

CRITICA DELLA CRITICA CASTELLANA + TINÈ

Auerbach renaissance, la rivincita degli stilisti

di MARIO MANCINI

●●● «Non solo per conscia o inconscia "memoria" ci toccano le opere del passato né solo per nostra similitudine a quel passato; ma perché la loro irrisolta tensione seguita a fornire una forma alla nostra». Così Franco Fortini nel 1956 (poi in *Verifica dei poteri*, 1965), meditando intensamente su *Mimesis* di Erich Auerbach, appena uscito da Einaudi e da lui salutato senza esitazione come «d'opera di un maestro». In quegli stessi anni – nel 1955 erano usciti da Laterza anche i *Saggi di critica stilistica* di Leo Spitzer – un vivacissimo interesse circonda la critica stilistica, con interventi di Fortini, di Cesare Cases, di Gianfranco Contini, di Pier

Paolo Pasolini. Poi vennero altri tempi. Ma negli ultimi anni – complice anche un evidente affievolimento della critica di ispirazione strutturalista e post-strutturalista – assistiamo a una vera *Auerbach renaissance*. Al suo metodo e alla sua opera sono stati dedicati numerosi convegni – a Stanford, a Marburg, a Berlino, a Bressanone, a Siena ... –, sono stati tradotti i saggi scritti a Istanbul (*Romanticismo e realismo*,

Pisa, Edizioni della Normale, 2011), sono stati ristampati i saggi sulla letteratura francese (*La corte e la città*, Carocci, 2012), ora escono quasi contemporaneamente ben due libri: Riccardo Castellana, *La teoria letteraria di Erich Auerbach. Una introduzione a "Mimesis"* (Artemide, pp. 190, € 20,00) e Giuseppe Tinè, *Erich Auerbach. Una teoria della letteratura* (Carocci, pp. 270, € 28,00). Va detto subito che i percorsi delineati dai due critici non si sovrappongono: la figura di Auerbach viene illuminata, in modo molto significativo, da prospettive diverse. Castellana, nella prima parte del suo libro, sceglie di ripercorrere *Mimesis* capitolo per capitolo. È una mossa molto opportuna: nel corso di questo *close reading* vengono stabiliti collegamenti con altre opere di Auerbach e vengono registrate e discusse importanti prese di posizione sulle sue interpretazioni. Su Omero interviene Guido Paduano, su Shakespeare Seth Lerer, sulla sua problematica lettura di Voltaire Carlo Ginzburg, su Stendhal Patrizio Tucci, sullo «stile medio come ideale borghese e privatizzazione della storia» Mario Domenichelli. Si discutono a fondo differenze di prospettiva: per Rabelais entra in campo il «basso corporeo» di Mihail Bachtin, per Saint-Simon memorialista la lettura di Leo

Spitzer, per l'Ottocento l'«immaginazione melodrammatica» di Peter Brooks. Particolarmente significativo il caso Rabelais: per Bachtin il riso di Rabelais deriva direttamente dal folklore, per Auerbach – Castellana parla di «formazione di compromesso», con riferimento a Freud, e a Francesco Orlando – si tratta di un riuso colto del materiale folklorico. Ma la dimensione del «comico» si rivela, più in generale, un nodo

teoricamente alquanto complesso: «Come si sa, Auerbach nega al comico quella problematicità che è una componente essenziale della sua idea di realismo, e altrove usa regolarmente questo argomento (tra gli altri contro Cervantes e Molière)». Sul metodo, Castellana ipotizza che il procedere critico di Auerbach e la narrativa modernista – per l'importanza data al dettaglio, al singolo frammento – si incontrino e si riconoscano proprio sul terreno comune dell'ermeneutica. Per un verso il romanzo modernista – l'esempio principe è Virginia Woolf – esprime una visione caotica e nichilista dell'esistenza, una situazione di scacco e di disgregazione, per l'altro invece, proprio perché sa attingere al mondo degli attimi di cui è costruita la realtà quotidiana, può mostrarcici anche i piccoli fatti casuali che hanno un valore

decisivo per la nostra vita. «L'originalità di Auerbach sta nell'aver individuato questa dialettica laddove le principali interpretazioni novecentesche hanno insistito unilateralmente sul carattere antimimetico del modernismo e dell'avanguardia, ora per condannarli senza appello (Lukács) ora per promuoverli senza riserve (Benjamin)». La ricchezza di *Mimesis* – la funzione, complessa e non univoca, di categorie come «figura» e «creaturalità» viene ricostruita adeguatamente nella seconda parte del libro – è proprio nella voluta «indeterminazione» del concetto di realismo: «Ogni passaggio, ogni epoca, ogni pagina della vicenda bimillenaria del realismo non sono che "modificazioni", come direbbe Vico transizioni da un campo di possibilità all'altro di una sola, fondamentale disposizione dell'essere umano».

Giuseppe Tinè ci propone un altro percorso. Inizia ricostruendo i primi interessi del giovane Auerbach – vicino ai maestri dello storicismo, come Friedrich Meinecke, come Ernst Troeltsch ... – che interviene su Vico, nel 1922, e traduce parzialmente la *Scienza nuova*, nel 1924. Auerbach lo interpreta, in quegli anni, in una prospettiva insieme tragica e provvidenzialista – Vico «se ne sta solo nell'aria gelida di un ghiacciaio mentre su di lui s'incurva l'immensa cupola barocca del cielo» – ma il filosofo napoletano resterà un punto di riferimento fondamentale, e ritornando su di lui in numerosi saggi degli anni Trenta e Quaranta, Auerbach avrà modo di distinguere lucidamente il suo «storicismo estetico», più universalistico – per Vico «La natura dell'uomo è contenuta in tutte le sue mutevoli nature» – dal «conservatorismo organico», legato allo «spirito nazionale individuale» di Herder. Oltre a Vico, gli *auctores* più importanti per Auerbach e per il suo metodo sono certo Wilhelm Dilthey, e insieme a lui Montaigne, e Hegel. Il motivo dell'«interiorità», dell'interiorizzazione del mondo storico, così centrale per *Mimesis*, è strettamente connesso con la categoria diltheyana di «esperienza vissuta», di *Erlebnis*. L'*Erlebnis*, estranea a ogni mediazione esteriore, restituisce a qualunque oggetto, a qualunque

esperienza, una nuova densità di significato, e insieme una nuova «degnità» stilistica e di contenuto. Si comprende allora, in parallelo, la centralità di Montaigne, che dissolve criticamente e scetticamente l'«esteriore» insieme alle sue cristallizzazioni, che ascolta il ritmo intimo della vita, che cerca la forma originaria, che è la «forma ineriore».

L'introspezione «realistica» di Montaigne si fa così strumento di liberazione da ogni ipotesi teologica e anche di interna comunicazione con i destini degli altri uomini. Vico, Dilthey e Montaigne consuonano con Hegel, e qui l'analisi di Tinè, nella sua ricostruzione delle armoniche filosofiche di Auerbach, che sono tutt'uno con la sua ermeneutica filologica, è davvero preziosa. L'analisi è condotta sugli originali tedeschi, di Hegel e di Auerbach, e mette in luce la rilevanza di categorie come *Erinnerung*, come *Erfahrung*. *Erinnerung*, il ricordo, così importante per *Mimesis* – dal «ricordare» dei personaggi biblici fino alla «coscienza del ricordo» in Proust – si identifica, hegelianamente, con il movimento dell'interiorizzazione (*Er-innerung*), della storicizzazione della realtà. *Erfahrung*, esperienza – già centrale nel libro su Dante, del 1929 – è l'acquisto progressivo dell'autocoscienza, è «l'inquietudine del Sé» – si misura qui l'impatto delle grandi pagine della *Fenomenologia dello spirito* – dove l'esistente diviene in quanto è «percorso». Questi due saggi, da leggere insieme, ci rivelano quanti nodi teorici, quante tensioni dialettiche sono nascosti in un testo così immediato, così felicemente «narrato» come *Mimesis*, e quando lo riprenderemo in mano faranno brillare di nuova luce le sue pagine.



Il filologo tedesco
Erich Auerbach